

# Repertorio biografico dei Senatori dell'Italia liberale

a cura di

FABIO GRASSI ORSINI

e

EMILIA CAMPOCHIARO



BIBLIOPOLIS

## PRESENTAZIONE

In occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, il Senato intende offrire al libero dibattito, storico e politico, una pubblicazione importante e, nel suo genere, pressoché unica: la Storia dell'unità di una Nazione, raccontata attraverso le molte storie degli uomini che sono stati chiamati a rappresentarla.

Il Repertorio biografico dei Senatori del Regno d'Italia – il cui primo volume uscì nel 2003 – è oggi completato dalle biografie dei senatori dell'età liberale che compongono gli ultimi nove volumi realizzati grazie all'impegno dell'Archivio Storico del Senato: un valore aggiunto per il Senato e, grazie all'apertura al pubblico, nonché alla pubblicazione *on line* dei dati, per il Paese.

Ringrazio pertanto in modo non formale quanti hanno reso possibile quest'ultima pubblicazione ed in particolare la dottoressa Emilia Campochiaro, responsabile dell'Archivio Storico. Al professor Fabio Grassi Orsini rivolgo il mio ringraziamento per la competenza e la passione che hanno contraddistinto anche in questa circostanza il suo impegno per il nostro Senato.

Mentre i profili biografici dei senatori dell'età repubblicana sono facilmente rinvenibili in pubblicazioni specialistiche e siti istituzionali, l'opera che viene data alla stampa rappresenta una novità e una messa a fuoco delle basi ideali e culturali di una unità nazionale che nella Costituzione del 1948 ha trovato il sigillo e, allo stesso tempo, il punto di impulso e slancio per una Storia nuova.

Il diaframma tra Regno e Repubblica, dopo 150 anni di unità nazionale, rappresenta molto più di un ambito di riflessione storiografica, è un dato, per così dire, "oggettivo" che dimostra come, all'interno di una Storia comune e di un'appartenenza "inclusiva" del variegato spettro di origini, istanze, interessi, nulla del patrimonio più alto e nobile di una Nazione può essere conservato senza la piena consapevolezza del nuovo che incalza. Nei passaggi cruciali delle nostre

vicende di italiani, “conservare” ha anche significato “innovare”, ma nessuna innovazione stabile e duratura, direi lungimirante, può nascere dal pregiudizio, bensì dal corretto giudizio storico dei fatti e degli eventi.

Nella storia dei senatori dell'età liberale emerge, talvolta in filigrana, talora in forma inespresa, talaltra a tutto tondo, il loro essere profondo di “italiani”.

Erano “italiani” i protagonisti nella vita istituzionale di una architettura costituzionale di segno monarchico.

Sono stati “italiani” gli attori di un percorso di nascita e consolidamento del mosaico repubblicano.

Siamo e saremo “italiani” nella misura nella quale riusciremo a valorizzare il patrimonio ideale, culturale, storico delle istituzioni e dei cittadini che hanno caratterizzato – con le loro molteplici identità – allora, come oggi, le linee di crescita e sviluppo del nostro Paese.

Unità significa capacità di tessere la Storia che ci sta innanzi attraverso i fili non ancora compiutamente annodati di una trama che altri hanno cominciato ad intrecciare prima di noi, la trama di una tavola di valori condivisi dove ritrovarsi insieme per il bene comune.

Sfogliando le pagine del *Repertorio*, che contiene le biografie essenziali di 1504 senatori, si incontrano grandi personalità, protagoniste dirette in tutti i campi della vita pubblica e non solo istituzionale del Regno. Tra di essi spiccano innanzitutto le figure di patrioti che si erano distinti nei moti del 1821, del 1831, nelle rivoluzioni del 1848; che avevano combattuto nelle guerre d'indipendenza; che avevano animato la vita parlamentare delle legislazioni pre-unitarie, anche prendendo parte ai governi provvisori. Molti di loro subirono, a causa delle proprie convinzioni politiche e della fedeltà alla causa nazionale, vere e proprie persecuzioni: arresti, condanne al carcere e finanche deportazioni. Fu anche grazie al loro contributo di testimonianza e valore che il Senato conservò fin dagli albori un'impronta di segno marcatamente patriottico e visse, anche nei momenti più difficili, nel solco della ricca tradizione del costituzionalismo risorgimentale.

Il costituzionalismo risorgimentale si fondava sulla solida fiducia nella capacità di azione dei protagonisti reali della Nazione e sulla sostanziale subordinazione delle regole astratte alle condotte e ai comportamenti, a quelle che *ante litteram* potremmo denominare le con-

venzioni e consuetudini costituzionali. Ancorché contigua alla Francia, la dinamica di emersione del mosaico costituzionale risentiva fortemente delle cadenze istituzionali dell'esperienza inglese. Torino, capitale d'Italia, era forse francofona, ma, come efficacemente è stato scritto, non era francofila. In definitiva, la lettera dello Statuto era forse da "ascoltare" più che da "leggersi". Dalla sua "lettura", infatti, l'intrinseca flessibilità, elasticità, duttilità si traducevano in modelli istituzionali dove la tralaticia divisione dei poteri di derivazione montesquieuiana si arricchiva della fondamentale divisione anglosassone tra chi governa e chi controlla l'operato del governante, essenzialmente il Parlamento. Alla "lettura evolutiva" dello Statuto si affiancò ben presto quella spontanea genesi di istituti e comportamenti nuovi che la letteratura specialistica più raffinata ha definito "applicazione evolutiva".

Il fattore legislativo e il formante giurisprudenziale trovarono proprio nel Senato il luogo di sintesi e sinergia, dove sulla logica dell'atto prevaleva quella del rapporto. Il rapporto costituzionale era pacificamente inteso come confronto, come contrapposizione e anche come convergenza. E proprio nei luoghi dove il confronto poteva rivelarsi conflittuale ovvero sinergico – ossia nelle Aule parlamentari – le regole di procedura non pre-esistevano agli interlocutori, ma co-esistevano con loro. Non meraviglia allora come la malleabilità e sommarietà dei Regolamenti fosse iscritta in modo del tutto coerente dentro il perimetro rappresentativo unitario. Al tema del fondamento del potere si legava così quello dei suoi limiti, rappresentati proprio da quel prisma di flessibilità e duttilità dello Statuto e conseguentemente da quella malleabilità delle procedure che esigevano costantemente la capacità di attualizzare il precetto astratto con una sempre mutevole realtà sottostante. Era questo il tocco di creatività di un parlamentarismo vivo e aperto alle sfide della comunità civile.

Compulsando le pagine del *Repertorio*, si possono incontrare un gran numero di ex deputati che ebbero un ruolo politico di spicco nelle vicende postunitarie: molti ministri e presidenti del Consiglio come Sidney Sonnino e Paolo Boselli, grandi *commis* dello Stato, illustri magistrati, prestigiosi esponenti dei corpi militari, rinomati scienziati e accademici, poeti, musicisti e letterati insigni. Del Senato fecero parte anche i maggiori industriali, banchieri, grandi agricoltori che furono al tempo stesso amministratori locali e filantropi.

I senatori si impegnarono nel dibattito politico e nella legislazione, in un periodo contrassegnato da grandi successi di ordine politico e civile, ma anche da crisi sociali e da prove drammatiche come la Grande Guerra. Il Senato infatti fu un osservatorio privilegiato e un soggetto attivo nella determinazione di questi eventi e fu chiamato a prendere decisioni non sempre facili.

Anche in quei frangenti, il ruolo del Senato non può essere compreso al di fuori o a prescindere rispetto all'intarsio costituzionale che si era venuto a comporre attraverso la sedimentazione di consuetudini e convenzioni che fecero dello Statuto solo uno dei tasselli, ma non l'architrave della prassi politica ed istituzionale.

In Senato non c'era solo la "rappresentanza" politica, ma la "rappresentatività" di un'intera comunità nazionale. Anzi, proprio la testimonianza, la presenza, la voce della società del tempo legava alla dimensione della pura legittimità della decisione assembleare la prospettiva della legittimazione ed effettività della legge. Una visione dove la giuridicità si sganciava dalla mera statualità della regola posta, si sottraeva *ex ante* alla critica semplicistica di una redditività parlamentare che intendeva l'efficienza esclusivamente come statistica di sedute svolte o leggi approvate, perché prevaleva l'attitudine del diritto a farsi interprete di una società piuttosto che un diritto sottratto alla propria dimensione e valutazione storica.

Verso il Senato regio, osservatori contemporanei e le stesse commissioni di riforma dettero alle volte giudizi lusinghieri, altre volte formularono critiche severe. Questo *Repertorio* permette di verificare i fatti e smentire molti luoghi comuni circolanti all'epoca, spesso ripresi da leggende, consolidatesi nelle storie parlamentari, non attraverso la lente di una presunta oggettività storica, ma proprio attraverso la narrazione soggettiva delle storie che si intrecciarono lungo la dinamica di emersione dell'identità comune. La Storia in senso assoluto o astratto è superata dalle storie che contribuiscono a delineare una nuova fisionomia, un volto nuovo per quella che sarebbe stata l'Italia del domani. La trama istituzionale era già, *in fieri*, una prospettiva di rinnovamento.

Su questo asse portante della coesione e della stabilità della Nazione, le scelte politiche che formarono l'architettura costituzionale molte volte superarono la carica semantica delle scarse proposizioni normative dello Statuto. Un dato esemplare che ancora oggi

merita la massima attenzione è rappresentato dall'opzione del bicameralismo.

Il bicameralismo non venne mai considerato l'esito casuale e discrezionale di un percorso costituzionale, ma la scelta consapevole di uno Stato unitario nascente.

Recuperare il significato ideale delle scelte costituzionali significa uscire dalla scorciatoia di semplificazioni che nel tempo rischiano di apparire banali.

Bicameralismo significava e ancor oggi significa ponderazione, dialettica, composizione di interessi. Allora nel Senato le linee fondamentali della rappresentanza erano lo spaccato dell'intera comunità civile. Grazie a quel laboratorio oggi possiamo seriamente interrogarci se le nuove linee della rappresentanza – territoriale ed europea, innanzitutto – possano nuovamente ritrovare una propria completezza nella diversa valorizzazione della centralità parlamentare: non più solo un Parlamento espressione della volontà decisionale e legislativa, ma anche un Parlamento come traduzione della trasparenza di un'azione pubblica efficacemente controllabile e puntualmente verificabile.

Risulta sostanzialmente superata la proposizione secondo la quale la Camera alta fosse meno rappresentativa, in quanto non elettiva, rispetto alla Camera dei deputati e non tanto perché oltre la metà dei membri del Senato erano stati in effetti deputati per tre o più legislature, ma anche e soprattutto perché la chiamata senatoriale fu uno strumento di autentica integrazione della rappresentanza, facendo parte di quel consesso, oltre ad esponenti della classe politica tradizionale, le nuove *élites*, appartenenti ad altri settori della società non rappresentati alla Camera dei deputati. Il dato fu ancora più confermato tra la fine dell'età giolittiana ed il primo dopoguerra, quando furono nominati senatori che venivano dal mondo del lavoro e dal movimento cattolico organizzato.

Questa ed altre circostanze portano oggi a meglio focalizzare e, per molti aspetti, a riconsiderare il contributo dei cattolici alla costruzione dell'Italia unita. Un contributo che non nasce in modo inedito nell'Assemblea costituente repubblicana, ma viene preceduto proprio dalla "questione cattolica" e dalla sua risoluzione, grazie alla quale il principio di laicità delle istituzioni si venne a rivelare effettivo solo al di fuori di una visione separatista e conflittuale dei rapporti tra Stato e

Chiesa, ed esclusivamente entro il doppio binario della distinzione e della collaborazione reciproche. Anche oggi comprendere come la comune appartenenza alla Storia nazionale rappresenti un fattore decisivo e non rinunciabile di ogni confronto positivo e costruttivo resta un monito che ciascuno di noi è chiamato a raccogliere.

Ovviamente, l'elezione della Camera dei deputati a suffragio universale maschile nel 1913 rendeva necessaria una riforma, richiesta anche dalle commissioni nominate *ad hoc* che chiesero di modificare la composizione e le modalità di elezione del Senato. Tuttavia, rendere elettiva la Camera alta e toccare il sistema delle categorie di nomina dei senatori, significava stravolgere l'architettura dello Statuto albertino. Una riforma del Senato avrebbe potuto essere un modo per rendere più democratico il sistema liberale e sarebbe stata possibile in un momento in cui lo Stato fosse stato davvero forte e stabile, ad esempio nell'età giolittiana, ma era di difficile realizzazione in un momento, come il primo dopoguerra, durante il quale la democrazia rappresentativa era essa stessa in discussione.

Le mancate riforme, richieste dall'opinione pubblica, furono una delle principali cause della crisi, politica ancor prima che sociale, che portò all'avvento del fascismo.

Il "vecchio" Senato adempì lodevolmente alle sue funzioni nel periodo liberale, rimanendo fedele alla sua missione delineata già nel discorso di colui che ebbe l'onore di aprire la prima sessione dell'VIII legislatura, poco prima della proclamazione ufficiale del Regno d'Italia, il senatore Federigo Sclopis, famoso storico e illustre giurista che era stato uno dei redattori dello Statuto. Rivolgendo un invito ai suoi colleghi senatori ricordò i loro doveri:

E voi, o Signori, da que' savi ed avveduti che siete, provvederete con profondo senno e con franco operato a tutto quello che è di vero, di solido, di duraturo interesse della nostra comune patria, e guardando al giudizio che ne dovranno portare i posteri, farete in guisa che i vostri atti sien sempre degni della gran causa nazionale che siamo chiamati a sostenere e a difendere.

Il Senato fu sempre geloso della sua funzione e del suo stile improntato ad equilibrio ed alto senso dello Stato. Lo ricordava, nel 1874, in occasione del suo discorso d'insediamento, il presidente Luigi Des Ambrois de Nevache, anch'egli uno degli artefici dello Statuto:

Tutti abbiamo un solo scopo, che è la grandezza e la prosperità d'Italia. Tutti siamo d'accordo nel comprendere la missione augusta del Senato, nel sentire altamente la sua dignità, la sua indipendenza.

Alieni da ogni spirito di parte, amiamo quella moderazione che non nasce da debolezza, ma è culto della ragione e della giustizia.

Questo appello alla moderazione venne ripetuto qualche anno dopo da Sebastiano Tecchio, patriota ed antico parlamentare:

Nei parlamenti non è possibile, e forse non è desiderabile, la medesimezza delle opinioni. Ciò che importa sopra ogni cosa, ciò che torna indispensabile, questo è, senza dubbio: la concordia negli intenti e nel fine.

Questo concetto venne costantemente ribadito da tutti i presidenti che da allora si succedettero in quell'alto incarico e trovò applicazione nei comportamenti dell'Aula di Palazzo Madama in tutto il periodo liberale.

I dibattiti che vi si tenevano erano informati a confronti tra idee diverse, e, nonostante frequenti scontri vivaci, avvennero in genere rispettando toni e linguaggi moderati. Questa fu una tradizione alla quale facevano sempre riferimento i presidenti del Senato che videro, nell'equilibrio e nella serenità dei dibattiti, le principali virtù espresse da quell'alto consesso.

La moderazione e non il conservatorismo fine a se stesso sono la chiave per interpretare lo "stile di presenza" del Senato, quasi ad indicare che la vera innovazione nasce dalla maturazione non affrettata della consapevolezza di un destino che accomuna le diversità e le peculiarità di ciascuna sensibilità culturale, intellettuale, politica. Lo stile Senato permetteva al dibattito parlamentare di ispirarsi più alla "idealità" che alla "ideologia", il suo baricentro era innanzitutto la capacità di ascolto dei propri interlocutori. Il Senato era pertanto più un luogo d'incontro e meno uno spazio di divaricazione. La disponibilità non era però remissività: il dialogo non era finzione, ma metodo di analisi veritiero e franco. Questo carattere distintivo fu sottolineato da Domenico Farini, già presidente anche dell'altro ramo del Parlamento, sotto la presidenza del quale si segnò un'epoca. In un suo discorso degli inizi degli anni '90 dell'Ottocento, in un'epoca in cui si realizzarono le ardite riforme crispine, si espresse in questi termini:



Nella legislatura passata, memorabile come quella che molto innovò negli ordini amministrativi, il Senato, lontano tanto dalla torbida acquiescenza, quanto dalla pervicace renitenza [...], usò la sua speriienza legislativa, l'autorità sua moderatrice. Fu opera conforme al genio italico, altrettanto restio ad ogni frettolosa novità, come inclinato alle correzioni che grado a grado [...] mutano conservando, svecchiando rinvisgoriscono.

Ancora qualche anno più tardi, mentre imperversavano i Fasci siciliani ed i moti della Lunigiana, il presidente Farini ebbe modo di affermare:

Urge sovvenire ai legittimi interessi dei cittadini d'ogni condizione con provvisioni rapide e sapienti, che innalzino gli umili senza deprimere i maggiori [...]. Soccorrere per ogni dove ad antiche miserie, provvida, salutare antiveggenza alle menti consiglia; solidarietà nazionale ai cuori impone di lenire le nuovissime; [...] chiamati a riformare gli ordini dello Stato per guisa che nella prosperità e nella contentezza la compagine se ne afforzi, ciascuno nella nostra cerchia, alacramente vi intenderemo. Con la indipendenza del giudizio e la maturità del consiglio, con la salda concordia nel supremo interesse della patria, che sono la tradizione, i fondamenti medesimi, la precipua ragione di essere di questa Camera, assicureremo [...] le sacre ragioni della libertà dagli eccessi.

Ancora sul declinare del secolo, quando l'Italia usciva da una delle sue più gravi crisi sociali ed al tempo stesso istituzionali, dal più alto seggio del Senato vennero pronunziate dal presidente Giuseppe Saracco, anziano parlamentare che era stato anche presidente del Consiglio, parole di pacificazione:

Quando gli spiriti si dimostrano maggiormente irrequieti ed avidi di cose nuove, l'opera del Senato nella confezione delle leggi, sempre provvida e salutare, acquista singolare importanza, come forza moderatrice che non possiede soltanto la virtù di consentire, ma dimostra potenza e merito di operare, ed ancora di resistere, quando la resistenza giova alla causa della libertà e mira alla difesa delle patrie istituzioni. [...] Nessuno nega che lo stato di immobilità mal si conviene agli uomini ed alle società moderne, così civili che politiche, ma non è con l'impulso fuor misura accelerato al quale sia mancata la necessaria preparazione, che si creano e si mantengono definitivamente gli ordini politici di un paese.

Senza venir meno a questo suo ruolo di equilibrio, direi, per aspetti non secondari, di vero e proprio "ri-equilibrio", il Senato con-

corse nel favorire l'evoluzione sociale del Paese, a partire dalla svolta di inizio secolo sino alla fine dell'età giolittiana. All'apertura della prima sessione della XXIV legislatura, all'indomani delle elezioni politiche che si tennero a suffragio quasi universale, il presidente Giuseppe Manfredi, illustre giurista, che era stato uno dei maggiori protagonisti dei moti risorgimentali e membro del Parlamento subalpino, ricordò come il Senato italiano fosse "seguace delle tradizioni del Senato subalpino, che collaborò a tutte le riforme del decennio che precedette la guerra dell'indipendenza", prospettò la "necessità di riforme d'essenza civile ed economica; [...] al completamento della legislazione sociale ed alla elevazione delle classi popolari, che l'esteso suffragio ha ammesse alla vita politica".

Nel mutato clima del primo dopoguerra, non solo si manifestò l'urgenza di un'autoriforma del Senato, ma anche di grandi riforme sociali delle quali si fece interprete Tommaso Tittoni, nel suo discorso d'investitura. Non è da trascurare la circostanza che Tittoni fosse il primo presidente "eletto" (anche se solo designato dal Senato e formalmente nominato dal Re), in seguito alla riforma regolamentare del 1919 e l'ultimo dell'età liberale, uno statista che ebbe una lunga esperienza nella pubblica amministrazione, nella diplomazia, nel Parlamento e al governo:

Noi dobbiamo rimanere indifferenti alle aspirazioni delle masse popolari [...] o che dobbiamo esser sordi alle giuste richieste di altre classi di cittadini; [...] o che dobbiamo essere ostili alle riforme ed alle innovazioni delle quali si rivela la necessità? [...] Ora politica non vuol dire immobilità, ma vuol dire evoluzione e trasformazione. Ma gli uomini di governo, in tempi irrequieti e tumultuosi devono possedere [...] l'arte di concedere in tempo, spontaneamente, e non già tardi, di mala voglia e sotto la pressione di minacce, ciò che è giusto e necessario concedere. Al tempo stesso devono difendere fermamente, energicamente, inflessibilmente tutto ciò che deve essere mantenuto nel supremo interesse tanto della giustizia quanto dell'integrità dello Stato.

Con l'avvento del fascismo, il Senato, che rappresentava, insieme alla Corona, la "parte nobile" della Costituzione, riuscì a preservare il suo stile fin quando le "infornate" del 1929 mutarono la composizione politica dell'Assemblea e il regime procedette ad un progressivo inquadramento dei suoi membri nell'Unione nazionale fascista. Sopravvisse

però un piccolo ma estremamente significativo nucleo di senatori, nominati nel periodo liberale, dal quale si sollevarono le uniche e libere voci di opposizione al regime. Ancora nel 1934, il presidente Luigi Federzoni, che proveniva dalle file dell'ala moderata del nazionalismo e aveva avuto precedentemente rapporti con il movimento liberale, dovette riconoscere, anche se nel contesto di un discorso di forte esaltazione del fascismo, che "il prestigio di questa Assemblée è rimasto senz'ombre attraverso tanto mutare di tempi, di avvenimenti e di istituti nella vita della Nazione. Tale prestigio del Senato era integro" e lodò "la insostituibile funzione storica di questo nostro istituto [...] emanazione diretta della Monarchia, espressione del puro retaggio del Risorgimento". Si trattava forse di un omaggio formale alla tradizione del Senato, nel momento in cui il regime credeva invece di averlo totalmente normalizzato. Benché il Senato, a differenza della Camera, non avesse subito riforme di carattere costituzionale, non poteva sottrarsi al processo, peraltro non del tutto riuscito, di fascistizzazione.

Luigi Einaudi, in un famoso articolo comparso sulla «Nuova Antologia», rievocava il diverso clima che regnava in Senato, ancora nel 1919, rispetto a quello creatosi qualche anno dopo la marcia su Roma quando i lavori degli uffici e delle commissioni furono infatti dettati dall'alto e ai loro componenti pervenivano semplicemente ordini ai quali sottostare.

Non vi è dubbio che con il fascismo si operò una rottura non solo sul piano della Costituzione formale, ma sulla più solida tradizione liberale: il Senato perse la sua anima che sopravvisse, con voce minata dalla violenza, nell'area del dissenso, divenendo una minoranza critica e incalzante anche per il semplice fatto di esistere, di restare se stessa.

Una discontinuità nuova si venne a stabilire sul piano istituzionale con l'istituzione del Senato della Repubblica. Ma lo "spirito del Senato", che informò la pratica della Camera alta negli anni migliori della propria esistenza, continuò a vivere nei senatori antifascisti, che sopravvissero al regime. Era questo il filo rosso che collegava le due istituzioni, cerniera tra due epoche dentro la Storia comune dell'Italia unita.

Giovanni Spadolini, nella sua prefazione al libro curato da Carlo Giannuzzi, intitolato *La nascita del Senato repubblicano*, affermò che era necessario non solo "un approfondimento storiografico della sopravvivenza del Senato durante il fascismo, ma anche di quella parte di

storia del Senato nel regime provvisorio in cui la presidenza fu affidata all'ambasciatore Pietro Tomasi della Torretta notoriamente avversario del fascismo".

È a tal fine da ricordare la pubblicazione, da parte dell'Archivio Storico del Senato, del *Repertorio biografico dei Senatori dell'Italia fascista*, a cura di Emilia Campochiaro ed Emilio Gentile ed anche il saggio di quest'ultimo autore *Il totalitarismo alla conquista della Camera alta*, pubblicato sempre a cura dell'Archivio Storico, nella collana *Storia e documenti*.

Mi auguro che l'approfondimento storiografico possa essere realizzato in occasione della redazione di un *Repertorio* sui senatori della Repubblica, che sarebbe un logico completamento dei volumi sinora pubblicati.

In questa sede sembra opportuno rilevare come la sopravvivenza di un gruppo di senatori del periodo liberale che non si erano piegati al fascismo, come Benedetto Croce, Carlo Sforza, Federico Ricci, Luigi Albertini, Alfredo Frassati ed altri ancora, costituisca un elemento di continuità tra le due istituzioni che va ben oltre un'annotazione dal tratto nostalgico. In questo contesto, non possono essere dimenticati quei senatori nominati nel periodo liberale che fecero parte dei governi postfascisti (come Benedetto Croce e Alessandro Casati) ma anche i senatori di diritto della prima legislatura repubblicana (come Mario Abbiate e Alfredo Frassati). Infine non si può trascurare il ruolo che svolsero nella fondazione della Repubblica i due primi capi dello Stato: Enrico De Nicola e Luigi Einaudi, le cui biografie si trovano in questo *Repertorio*. Ma a questi va associato il ricordo dei primi presidenti del Senato repubblicano che provenivano tutti da quel mondo e costituirono un *trait d'union*, attraverso l'antifascismo, tra l'età liberale e quella repubblicana.

La fama dei grandi è affidata alle loro opere, ma anche al ricordo degli eredi. Il Senato della Repubblica si onora di essere il custode della memoria di coloro che dettero in lontane stagioni un contributo al decoro delle nostre Istituzioni, al prestigio del Paese e al bene della nostra comunità.

Nel 150° anniversario dell'Unità d'Italia i luoghi della memoria e i testimoni della sfida nazionale restano un collante fondamentale.

In coincidenza con il dibattito sullo sviluppo federale dello Stato e la proiezione europea dell'identità nazionale è proprio l'unità a rappresentare un bene insostituibile.

All'apertura della prima Sessione delle Camere, il 18 febbraio 1861, il re Vittorio Emanuele II pronunciò al riguardo parole che rappresentano un monito e un auspicio dei quali ognuno di noi è ancora oggi pienamente consapevole:

Libera ed unita [...] l'Italia confida nella virtù e nella sapienza vostra. A voi si appartiene il darle istituti comuni e stabile assetto. Nello attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi, veglierete perché la unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa mai essere menomata. [...] L'Italia diventerà [per l'Europa] una guarentigia di pace, e ritornerà efficace strumento della civiltà universale.

Ed è forse utile ricordare che proprio negli anni 1860-61 la visione statutaria ristretta, a mente dell'articolo 74, alle sole istituzioni comunali e provinciali, si arricchì, grazie ai progetti Farini-Minghetti, di un'idea regionalista dentro la Nazione e dentro l'Europa, seppure in forma embrionale.

I territori e l'Europa richiedono anche oggi "unità" e sono essi stessi garanzia perché l'unità nazionale sia un valore condiviso e da tutti, senza distinzione, riconosciuto come premessa indispensabile per la stabilità e la coesione sociale.

Proprio il Senato, in coerente continuità con il passato e la sua peculiare tradizione storica e culturale, può divenire l'anello di congiunzione tra Europa e Regioni, tra sussidiarietà e solidarietà, per l'Italia del domani.

RENATO SCHIFANI